

Bruno Forte

teologo, decano della pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale

«Nessuno può dirsi innocente»



Giovanni Paolo II durante il viaggio in Sicilia, nella Valle dei Templi

Il teologo Bruno Forte indica nell'etica della responsabilità ed in quella della solidarietà la via d'uscita da una crisi di consenso. Nessuno può dirsi fuori dal degrado morale in cui si è caduti ma non tutti sono colpevoli allo stesso modo. La delega ha favorito l'arroganza del potere, ha impoverito la militanza di base ed il ricambio della classe dirigente. Laici e cattolici a confronto per affermare il bene comune.

preoccupati dei bisogni della gente ma hanno continuato voracemente a rubare. Una sorta di meccanismo di aggrappamento all'immediato per superare il vuoto e l'angoscia di orizzonti di senso.

Il grave fenomeno che si chiama tangentopoli o altri fatti negativi sarebbero nati da queste premesse?

Direi di sì perché, come conseguenza, sono cresciuti a dismisura, negli ultimi vent'anni, gli apparati per l'organizzazione del consenso, prima per contenere da parte dei partiti al potere l'opposizione, che disponeva pure di una forte organizzazione, e poi per conservarlo. Senza pensare che, nel frattempo, si impoveriva la militanza di base e, quindi, il ricambio della classe dirigente. Un fenomeno vistoso per i partiti al potere, ma poi anche per quelli di opposizione. E solo negli ultimi tempi, quando il consenso è entrato in crisi, è saltato il meccanismo che richiedeva una complessità di mezzi finanziari e si è scoperto che essi non erano giustificati e motivati da grandi ideali ma solo dalla difesa del potere e dei privilegi conquistati. Ecco come siamo arrivati al degrado morale e politico, con il prevalere dell'interesse particolare rispetto al bene comune che fa camminare insieme. In sostanza, sono venute meno non solo le spinte ideali provenienti dalle ideologie della rivoluzione, borghese e socialista, e in generale il modello di una ragione umana sicura di poter cambiare con le proprie forze il mondo stesso e la vita, ma anche quella che doveva essere l'ispirazione cristiana per quanti ad es-

sa si richiamavano in politica. Sono, così, entrati in crisi quegli ideali, laici e religiosi, che erano stati alla base della costruzione della società italiana ed europea dal dopoguerra ad oggi.

Per poter ricostruire una nuova cultura politica, come base di una nuova progettualità e di un nuovo modo di far politica per guardare al futuro, che cosa bisogna fare?

Per poter ricostruire una prospettiva per l'Italia e per l'Europa, bisogna fissare alcuni punti fermi. In primo luogo, occorre riconoscere che quanto è avvenuto è frutto della corresponsabilità di tutti nel senso che nessuno si può chiamare fuori. I cattolici, per primi, devono riconoscere di aver troppo delegato senza esigere un rigore etico maggiore per se stessi e per gli altri che, in nome di una ispirazione di fede, si impegnavano in politica. Ma questo discorso vale per ogni uomo, per ogni donna che abbia avuto nella sua passione sociale e politica una motivazione forte. C'è stata, quindi, una generale corresponsabilità di disimpegno. Si è delegato troppo da parte di tutti, anche da parte della Chiesa. Perciò, la comunità cristiana deve trarre una lezione da questa esperienza e vigilare con molta più incisività sulla coerenza etica di chi, in qualunque modo, si ispira ai valori cristiani per sostenere, aiutarlo e per denunciare le infedeltà. Ma questo vale per tutti i grandi partiti politici, per le agenzie culturali, per gli intellettuali. In secondo luogo, bisogna entrare in una logica di valu-

curante della *retta intenzione* e lo proietti verso la ricerca delle necessarie mediazioni storiche del rinnovamento al servizio di tutto l'uomo di ogni uomo. La salvaguardia delle conquiste dello Stato sociale, la difesa del più deboli, la tutela e la promozione dell'occupazione, il rinnovamento dei partiti e delle istituzioni sono appuntamenti primari di questa nuova scelta di servizio sia per il governo che per le forze politiche e sociali. Voglio dire che anche per il futuro serviranno le strutture tradizionali della vita democratica, a cominciare dai sindacati e dai partiti come afferma la Costituzione, non senza però che siano passati attraverso il fuoco purificatore di un'autentica rifondazione a partire dall'ispirazione morale.

E il terzo orizzonte riguarda i credenti?

Se sul fronte di rinnovata speranza credenti e non credenti, laici e cattolici potranno e dovranno camminare fianco a fianco misurandosi sulla ricerca di vie convergenti per affermare il bene comune nelle scelte programmatiche, rispetto a chi vorrebbe sacrificarlo al solo efficientismo ed al profitto, i cattolici hanno un dovere in più connesso alla loro fede. Quello di un impegno solidale ma al tempo stesso di fermento critico e di permanente richiamo all'«*eschaton*», all'oltre e al nuovo del Dio vivente che spinge a nutrire la vita anche nelle ore più oscure e difficili. Ed il Papa lo ha espresso quando ha ricordato che il presidente Pertini voleva dirgli che la gente guarda alla Chiesa nei momenti critici.

La nuova legge elettorale deve garantire il pluralismo

UMBERTO RANIERI

È mutata, radicalmente, con il referendum la geografia politica del paese. E tuttavia il nuovo sistema politico è ancora, allo stato, una «posta in gioco». Esso non è automaticamente scritto nei risultati del referendum. Né, è bene dirlo, può essere il risultato solo di nuove leggi elettorali. Il «fronte» dei vincitori del referendum non è unanime intorno alla domanda di fondo, verso quale modello di competizione e di assetto politico e istituzionale orientare le norme? A disposizione vi sono due strade possibili: quella che cerca di percorrere un itinerario più prossimo all'esperienza dominante in Europa, quella che si propone un salto radicale verso un impianto politico e istituzionale di tipo *anglosassone*. Ambedue i modelli hanno alcuni tratti in comune: l'alternanza, la semplificazione degli schieramenti politici - e, però, anche profonde differenze. La differenza più significativa è l'insopprimibile tendenza del modello europeo a garantire l'articolazione e l'identità di diverse e distinte famiglie politiche. Pur entro il funzionamento di un meccanismo di alternanza tra alleanze di segno progressista e schieramenti di tipo conservatore, i sistemi politici dominanti nell'Europa occidentale si caratterizzano per la presenza di più formazioni, movimenti, aggregazioni disposte lungo l'arco destra-centro-sinistra. Superare la frammentazione proporzionalista non significa la brutale riduzione dell'articolazione delle famiglie e delle tradizioni politiche.

Ciò che ha assicurato, in Europa, la coesistenza di articolazione degli schieramenti politici e alternanza di governo è stato il funzionamento della competizione politica nella forma di dialettica di alleanze contrapposte e non tanto di rigido bipartitismo. Prendiamo la Francia: il centro-destra che ha vinto non è un blocco omogeneo ma un cartello elettorale, un'alleanza di forze politiche sensibilmente diverse tra loro - giscardiani e gollisti - unite esclusivamente da un programma di governo.

Il sistema, insomma, resta incentrato sulle coalizioni e non sulla semplificazione tra «due poli». Non capisco per quale motivo debba va-

lere in Italia l'equazione meccanica tra sistema maggioritario e semplificazione bipartitica della competizione politica. E per quale motivo, come invece sostiene Pasquino (*l'Unità* 10/5) la «transizione italiana» deve essere guidata verso la creazione di un sistema bipolare. In Europa, contrariamente a ciò che comunemente si pensa, lo schema bipolare (che semmai ha funzionato nel passato), non appare più in grado di contenere l'articolazione della dialettica politica in società ove si affermano prepotentemente, a destra e a sinistra, nuove formazioni e schieramenti. E non è vero che la competizione è esclusivamente tra destra e sinistra. Dappertutto infatti l'esistenza di forze moderate (la Cdu in Rfr, i giscardiani, gli stessi socialisti liberali in Gran Bretagna) non riconducibili alla destra si rivela come un dato incompressibile. È mai pensabile che «solo in Italia» il funzionamento del sistema politico si possa radicalmente discostare dall'assetto prevalente in Europa? Non solo non ritengo possibile ma nemmeno auspicabile, in tal senso, un'evaporazione della Dc e una semplificazione della dialettica politica come l'ha descritta nei fatti Pasquino tra uno schieramento di centro destra (che finirebbe per essere egemonizzato da una forza, la Lega, estranea all'impianto costituzionale della democrazia italiana) e un confuso composto, incompressibile e indefinibile, che comprenderebbe Segni e tutta la sinistra. Ritengo invece che dovremmo guardare con interesse ad una prospettiva di riorganizzazione e riforma dell'area di centro dello schieramento politico intorno a Segni e Martinazzoli. E la sinistra? Qui convergo con Pasquino: occorre lavorare ad una «flessibile coalizione di forze progressiste disposte a sporcarsi le mani lavorando». Ma allora perché liquidare con spreco inusitata tentativi di dar vita a nuove esperienze politiche che provengono anche da aree e da forze sinora raccolte nel Psi? Non so cosa intenda effettivamente Amato con la metafora di Eta Beta. Ma se da un'intervista si ricava - come fa Pasquino - che si tratta del tentativo di «riciclarsi» di componenti del vecchio sistema politico - mi pare che non daremmo - come rappresentanti del «nuovo» - una convincente e rassicurante prova di tolleranza e flessibilità.

Scenari del dopo-referendum

GIUSEPPE COTURRI

Il maggioritario (comunque sia integrato e corretto) porta a un mutamento radicale nelle istituzioni. Non si procederà secondo ragione, ma con una lotta dura. Nel processo in atto ci sono alcuni rilevanti contraddittori, il cui sviluppo determinerà l'esito della vicenda. Ne vedo tre: 1) il maggioritario evoca e anzi impone una semplificazione drastica, da 16 partiti e partiti a due formazioni in competizione frontale. Ma ciò che avviene dapprima è il passaggio a una aggregazione attorno a 3 (e io penso 4) poli, che di per sé possono vanificare le aspettative connesse al referendum e ripristinare la logica della comunità di un centro immovibile; 2) i sistemi maggioritari scontano per loro natura una caduta di partecipazione elettorale, ma per la conquista di esso si è mobilitata una onda referendaria e giustizialista, che costituisce una contendenza importante: non sarà facile per nessuno fare ripiegare un corpo elettorale così sollecitato e vigile in forme di maggiore delega e/o passivizzazione; 3) l'Italia è alla vigilia di scelte economiche e sociali drastiche, in continuità da Amato a Ciampi: si ritroveranno le forze e le forme per rinnovare un patto fondamentale? O a qualche maggioranza crederà di potersi giocare un illusorio «dominio» fino a perdere, ben più che la governabilità, il carattere stesso di democraticità delle nostre istituzioni?

Mi preoccupa il primo tipo di contraddizioni, in cui vedo prevalenti le ragioni di ceto politico vecchio e nuovo, rispetto alla esigenza di costruire presto una nuova democrazia.

Si possono fare degli scenari. Salvati, ad esempio, ipotizza che la Dc sostanzialmente tenga e, per spingere a occupare il campo conservatore, a occupare le destre il socialista, chiede al Pds di non darle tregua, preoccupando esso più di occupare un tratto ampio di terreno, diciamo di centrosinistra laico, che

dello spazio che lascia alla propria sinistra. Salvati non lo svolge, ma sostanzialmente vede due tempi in un primo, il Pds (o quel che sarà: Alleanza o quant'altro) conquista centralità, tra sinistra più estrema che tiene e centro moderato; in un secondo tempo, se ha tratto vantaggio da tale posizione, il centrosinistra egemonia nasconde in sé la maggior parte della sinistra, operando da questa parte come la Dc sulla destra, e dunque finalmente si accede al bipolarismo perfetto, con alternanza destra/sinistra.

L'ipotesi è irrealistica. La destra terrà, più facile che la sinistra vada in frantumi. Alla sinistra del Pds si è combattuta ora una battaglia del No ripartiti in 3-4 formazioni e comunque si è usciti mortificati dalla prova referendaria. Ci sono due scenari: al meglio questa sinistra si ricompone e tiene, al peggio è spazzata via dalla frammentazione politica e dal nuovo sistema elettorale. Nell'ultimo caso è evidente che, tenendo la destra e avendo solo un soggetto come Alleanza democratica sulla sinistra, la Dc riacquisterà la sua piena centralità e tornerà a governare il sistema. Ma anche nell'altro ipotesi non c'è vero cambiamento: all'estrema sinistra, poniamo un 10-15%, altrettanto e forse più a destra, al centro due mezzette, un centrosinistra (Pds-Alleanza) e un centrodestra (Dc) per un totale del 65-70%, nessuna delle quali ha maggioranza piena date le concentrazioni territoriali destinate pertanto a collaborare tra loro. Sarebbe una «vendetta» del caso italiano sugli ingegneri elettorali. Si riprodurrebbe uno scenario dei primi anni Sessanta, perfino con i medesimi nomi (La Malfa, Segni...) e con il Pds nella parte che fu allora di Nenni, con una Dc rinnovata (da Martinazzoli-Bindi) come allora fu con Moro; ma con una direzione di marcia rovesciata, senza la forza del Pci a sinistra. Io temo molto questo scenario debole, ma penso che sia il più realistico.

ALCESTE SANTINI

«La crisi del consenso intorno alle evidenze etiche, che la coscienza europea post-moderna sta attraversando, non è solo dovuta al crollo di ipocrite facciate perbeniste, che mostra la vergogna e il marciume di una classe politica spesso ladra e corrotta, nelle più diverse espressioni partitiche. Essa, molto più profondamente, rivela una diffusa assenza di riferimenti etici forti, capaci di motivare e sostenere l'impegno morale e politico in qualsivoglia sua piccola o grande concretizzazione». E questo «degrado» della politica e del costume lo riscontriamo anche in Italia dove «il fenomeno tangentopoli è il segnale più inquietante di questa crisi». A parlare è Bruno Forte, professore di teologia dogmatica e decano della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, anticipandoci alcune riflessioni che farà domani a Milano in occasione di un Colloquio internazionale su «L'impegno politico di ispirazione cristiana» nella «costruzione della nuova Europa» che sarà aperto da una relazione introduttiva del card. Carlo Maria Martini. Vi prenderanno parte gli altri, il vescovo Dante Bernini, il teologo anglica-

no Stephen Platten ed esponenti politici come Martinazzoli, Bodrato, Gil Robles, Salzer, Guidolin.

Sul piano dell'analisi da dove bisogna partire per fugare le troppe ambiguità e reticenze che permangono nel dibattito politico, impedendo o ritardando la costruzione del nuovo?

Per ricercare una via di uscita dalla crisi morale e politica in cui l'Italia e l'Europa si dibattono, bisogna partire dal fatto che, con il crollo nel 1989 del muro di Berlino che ha determinato la fine del sistema dei blocchi, è venuta meno la contrattazione del consenso contro qualcuno più che in nome o a favore di qualcuno, e si è creato un vuoto. È risultato così chiaro che quel consenso era solo frutto di convenienza politica, di opportunismo e non era motivato da convinzioni profonde che anteponevano il bene comune ad ogni particolarismo. Si è fatta strada, per dirla in termini filosofici, una sorta di nichilismo che ha portato ad aggrapparsi all'effimero ed a perseguire l'«*augere*» più che l'«*essere*» per cui le persone i gruppi che erano al potere, pur avendone già tanto, non si so-

Emilio, Pippo, Eta Beta e Clarabella

ENRICO VAIME

Non so a voi, ma a me ha fatto impressione seguire in questi giorni Emilio Fedele che stiletta De Benedetti-*Repubblica* e *l'Espresso* dal pulpito del suo tg. Oddio, Fedele mi impressiona sempre. A volte mi diverte anche, quando chiama a raccolta i suoi collaboratori, trattati come fattorini o kelerline da caffè concerto, e li fa esibire a comando come un ammaestratore di cagnolini ai music hall.

«Spovati da il che vai a finire sotto un tram», ha detto al più disattento dei suoi corrispondenti barboncini. E finché rimane nel suo ambito da circo povero e arte varia, a me Emilio piace e a volte interenisce con quell'aria di chi vive in un mondo senza specchi e si pavoneggia in una palese quanto

ingenua convinzione di avventenza che non può avere riscontri obiettivi. Mi diverte anche quando si butta sulla compunzione e polemica con garbo ostentato con padroni diversi dal suo e per questo soprattutto avversati. In punta di congiuntivo, ma con rabbia anche se a schiuma frenata, Fedele non gliel manda a dire ai padroni di un vapore concorrente del suo. E parla anche di Berlusconi con un affetto che gli fa tremare la voce e lo fa somigliare al collega Mike quando cita il prosciutto Ravagnati. Ha con l'editore lo stesso feeling che lega Bongiorno al noto salume. Commovente, identico a Eric Von Stroheim (cfr. il film «Viale del tramonto» di grande Wilder), l'autista di

Gloria Swanson che, parlando della padrona, diceva come in trance: «Madame è la più grande attrice vivente». E nessuno osava contraddirlo per rispettare la sua allucinata fedeltà intinseca. E anche in molti di noi si fa largo un atteggiamento analogo: rispettiamo l'affermazione canina che spesso riesce anche a commuoverci nella sua dedizione totale quanto irrazionale. E poi, quando il giornalismo diventa polemica, c'è! Dobbiamo però dichiarare che, mente in questo caso plaudiamo, nel caso opposto siamo portati a dubitare. Anche perché di rado la polemica diventa giornalismo: spesso somiglia ad un compito eseguito su ordini precisi. O peggio ad un'iniziativa

che sta tra la piaggeria e la ruffianaggine smaccata. Gli editoriali televisivi di Emilio Fedele dove possiamo collocarli? Non è facile la classificazione. Anche perché i toni sono a volte indecifrabili e ondivaghi; sembra quasi che abbiano bisogno di conferme dai collaboratori abitualmente evocati, da tutte le ragazze e anche dal corrispondente che indugia sulle rotte faccende preoccupare l'ammaestratore. È politica quella che fa il direttore del Tg4? A volte viene il sospetto che sì, Emilio voglia colorare la sue cicole d'una ideologia anche se informe. Ipotizziamo una collocazione. Certo non è facile di questi tempi in cui i termini, come le idee, spaventano e confondono al

punto che c'è chi si rifugia addirittura nel mondo dei cartoons. Di Paperino e Pippo s'è parlato tempo fa in un elegante dibattito politico. Adesso è il momento di Eta Beta. Per Fedele io penso però si debba far riferimento a Clarabella, la mucconna simpatica e a volte sciamannata che dice quello che pensa e anche quello che non pensa ma le riferisce Orazio, vitale ed estroverso anche se non sempre affidabile. Ma che ci volete fare: Clarabella va presa per quella che è. Un personaggio creato da Walt Disney che, stando all'ultima contestata biografia americana, non era proprio quel fior di giglio che si pensava. Ma Clarabella tutto questo (come molto del resto) non lo sa. Com'è di quelli che a lei fanno riferimento.



Retino Craxi
Muova Sansone con tutti i Filistei.
Il «Vecchio testamento»

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quericioli, Liliana Rappello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli, 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613161, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3559.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992